

# BONNER JAHRBÜCHER

des  
LVR-Landesmuseums Bonn  
und des  
LVR-Amtes für Bodendenkmalpflege im Rheinland  
sowie des  
Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande

**BAND 208**

**2008**



VERLAG PHILIPP VON ZABERN • MAINZ AM RHEIN

Gedruckt mit Mitteln des Ministeriums für Wirtschaft, Energie, Bauen, Wohnen und Verkehr des Landes Nordrhein-Westfalen, des Landschaftsverbandes Rheinland (LVR) und des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande.

xii und 468 Seiten mit 123 schwarzweißen Abbildungen und 2 Farbabbildungen sowie 9 schwarzweißen Tafeln mit 87 Bildern und 3 Farbtafeln mit 11 Bildern.

Es gelten die Regeln nach [www.av-rheinland.de/BonnerJb.htm](http://www.av-rheinland.de/BonnerJb.htm). Zu beachten sind insbesondere die dort eingestellten Grundsätze nach den ›Berichten der Römisch-Germanischen Kommission‹ Band 71, 1990, und zwar im Sinne der geisteswissenschaftlichen Zitierweise mit Titelschlagwort. Ferner finden Anwendung die ebenfalls eingebundenen Abkürzungen für Periodika nach derselben Zeitschrift Band 73, 1992, sowie die desgleichen erschlossenen Kürzel der antiken Quellen nach ›Der Neue Pauly‹. Weitere Abkürzungen zu Beginn der Berichte in diesem Band.

Aufsätze für die Bonner Jahrbücher werden in einem Peer-Review-Verfahren begutachtet.

Redaktion: Olaf Dräger

Ministerium für Wirtschaft, Energie,  
Bauen, Wohnen und Verkehr  
des Landes Nordrhein-Westfalen



**LVR**  
Qualität für Menschen

**AV** Verein von  
Altertumsfreunden  
im Rheinlande

ISSN 0938-9334

ISBN 978-3-8053-4323-7

Copyright 2010 LVR-Landesmuseum Bonn, LVR-Amt für Bodendenkmalpflege im Rheinland und Verein von Altertumsfreunden im Rheinlande sowie Verlag Philipp von Zabern.

Satz: Klaus E. Werner, Baden-Baden. Druck: Druckhaus Thomas Müntzer, Langensalza.

Alle Rechte vorbehalten.

Gedruckt auf alterungsbeständigem Papier mit neutralem pH-Wert.

Printed in Germany

und Athens?» – lässt sich vielleicht so beantworten: Mag die Regia in Rom ursprünglich ein »Herrscherhaus« gewesen sein, so gibt es für eine analoge Funktion des Gebäudes F auf der Agora keinerlei Anhaltspunkte, und jede Verbindung zwischen diesen beiden Bauten bleibt weiterhin vollständig im Vagen. Hätte es neue Erkenntnisse, neue Fakten gegeben, so wären Fragestellung und Vergleich im Rahmen einer Monographie berechtigt gewesen. So jedoch bleibt der Leser am Ende etwas ratlos zurück.

Zürich

Christoph Höcker

Antonio Viola, **Vitruve. Le savoir de l'architecte**. Art et Sciences de l'art, volume 1. Casa editrice Geuthner, Parigi 2006. 303 pagine.

L'autorità di Vitruvio, autore dell'unico trattato di architettura pervenuto dall'antichità, ha fornito per secoli indiscussi precetti per le teorie architettoniche, specialmente dopo la fine del mondo antico, quando il testo fu riscoperto e studiato. La fama del *De architectura* come parametro teorico può dirsi pertanto ininterrotta dal Medioevo, fino a quando esso non divenne oggetto di studio per la filologia e l'archeologia moderne. La conoscenza del testo vitruviano può essere fatta risalire almeno fino all'età carolingia, attraverso un codice (in realtà ampiamente interpolato) che Alcuino portò nella biblioteca palatina di Aquisgrana e che verosimilmente ispirò la progettazione della Torhalle di Lorsch (vd. L. de Lachenal, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo* [Milano 1995] 113). Dopo la prima edizione a stampa del trattato ad opera di Sulpicio da Veroli (1486), nel Cinquecento il *De architectura* fu al centro di un ampio dibattito coinvolgente non solo la prassi architettonica ma anche, più in generale, lo studio dell'antichità classica (vd. N. Pagliara in: S. Settis [ed.], *Memoria dell'antico nell'arte italiana III* [Torino 1986] 5–85). Nella prima metà del secolo e negli anni immediatamente posteriori vedono la luce edizioni, commenti, riflessioni critiche al testo ad opera di insigni umanisti come Cesariano (1521), Philander (1543, 1544, 1552), Tolomei (1547), Fra' Giocondo (1551) e Daniele Barbaro (1556), cui si deve la prima edizione in lingua italiana. Da atteggiamenti critici verso il testo vitruviano discese buona parte del pensiero sull'architettura antica di Leon Battista Alberti, Raffaello («me ne porge gran luce Vitruvio, ma non tanto che basti» scriveva al Castiglione nel 1514 circa l'uso del testo) e Baldassare Peruzzi.

Nel secolo successivo l'interesse per Vitruvio si diffuse anche nei paesi d'oltralpe. Bernardino Baldo (1612), Walther Hermann Ryff (Rivius; 1616), Pierre Daret (1648), Claude Perrault (1673) rendono note le teorie vitruviane ad un ampio pubblico grazie a traduzioni del testo. E nel Settecento Vitruvio, quasi a concludere un percorso ciclico avviatosi nel nono secolo con Alcuino di

York, »ritorna« in Gran Bretagna con le edizioni nazionali di Colen Campbell (1715) e William Adam (1726) e la traduzione di William Newton (1791).

Tra lo scorcio dell'Ottocento e per tutto il Novecento lo studio del testo vitruviano ha impegnato filologi e archeologi, e nella fattispecie storici dell'architettura antica: vedi le edizioni teubneriane di Valentinus Rose (1899) e Fritz Krohn (1912), nonché le più recenti edizioni di Silvio Ferri (1960, riedita nel 2002) e quella per Les Belles Lettres (1969–1992) e inoltre quella einaudiana a cura di Pierre Gros, con commento di Antonio Corso e Elisa Romano (1997). Essi appaiono attenti ad un puntuale recupero del testo originario, come scrive Ferri: »Ho avuto una sola preoccupazione: di ridare al testo la veste vitruviana, una veste fedele ai codici e al tempo stesso non dissona dalla logica archeologica«. Si impegnano nello stesso momento anche ad una comprensione dell'opera all'interno del contesto culturale dell'età di Vitruvio (vd. i due importanti incontri internazionali H. Geertman, J. J. de Jong [ed.], *Munus non ingratum. Proceedings of the International Symposium on Vitruvius' De Architectura and the Hellenistic and Republican Architecture* [Leida 1987] e *Le projet de Vitruve. Objet, destinataires et réception du De Architectura* [Roma 1994]).

L'approccio filologico, archeologico e storico-artistico ha dunque connotato la letteratura sul testo vitruviano per tutto il Novecento. Il saggio di Antonio Viola tenta di fornire ora una nuova prospettiva per una sua comprensione, piuttosto orientata verso un approccio filosofico, prescindendo quasi completamente da preoccupazioni testuali e archeologiche.

Come lascia comprendere il titolo stesso l'interesse dell'opera è incentrato sulla conoscenza. Si può dire che esso sia squisitamente gnoseologico.

L'intero saggio è costruito sull'enunciato mediante il quale lo stesso Vitruvio definiva l'architettura (1, 1, 2): »Architecti est scientia pluribus disciplinis sed variis eruditionibus ornata, cuius iudicio probantur omnia quae ab ceteris artibus perficiuntur opera. Ea nascitur ex fabrica et ratiocinatione.«

Muovendo da tale presupposto, l'autore mira a porre in luce le interne (apparenti) contraddizioni dell'opera vitruviana, sperimentando la possibilità di collegare due diversi mondi di conoscenza: l'organizzazione del sapere architettonico e taluni modelli di organizzazione della conoscenza. Anche in questo caso è ancora Vitruvio ad offrire materia di discussione quando, nella piena consapevolezza che »omnes disciplinas inter se coniunctionem rerum et communicationem habere«, fornisce la prima definizione di »enciclopedia« del mondo latino (1, 1, 12): »encyclios enim disciplina uti corpus unum ex his membris est composita«.

Viola non può sottrarsi dall'interrogarsi sul reale significato dell'opera vitruviana e quali ragioni ne abbiano decretato una fortuna così longeva ed inattaccabile (pp. 11–14) e riconosce l'impossibilità di »disfarsi di Vitruvio« nel suo incarnare le contraddizioni della scienza architettonica, oscillante tra dualismi opposti (fabbrica vs. ratiocinatio; ingenium vs. disciplina riassunti nel quod

significat rispettivamente quod significatur [»significato« e »significante«] di origine aristotelica) ma tuttavia ineludibili per la formazione del valente architetto. Da qui l'interrogativo che l'autore pone sulla natura dell'opera vitruviana e sulla dimostrazione, che si sforza di fornire, del progetto vitruviano nel sistematizzare le conoscenze e nell'elaborare una teoria architettonica, facendo del suo trattato una »enciclopedia che parla di se stessa«. La »encyclos disciplina« rappresenta quindi l'elemento sul quale si fonda la costruzione teorica di Vitruvio, il »progetto architettonico«.

Posto quindi che l'architettura possa essere definita una forma di conoscenza, le diverse »conoscenze« sono oggetto di una attenta rassegna (pp. 85–114), per giungere alla forma organizzata della conoscenza (pp. 115–214), scandita dalle coppie filosofiche, categorie e categorizzazioni e da »sistematica« e classificazione, attingendo ampiamente ai valori contenuti nel testo vitruviano (ordinatio vs. dispositio, eurythmia vs. simmetria, ecc.; aedificatio, gnomonice ecc.). Alla definizione del trattato come enciclopedia rimanda infine l'ultimo capitolo (pp. 215–279), tappa finale dello odos che Viola si è prefisso nel tentativo di delineare il »percorso sistematico« dell'opera di Vitruvio. Nel tirare le somme della sua nuova analisi del celebre testo antico, l'autore getta un ponte tra il *De architectura*, opera fondata sulla *encyclos disciplina*, la concatenazione dei saperi e la trasmissibilità delle conoscenze, e la moderna *Encyclopédie* di Denis Diderot e Jean Baptiste d'Alembert. Quest'ultima, conseguenza della polemica contro i sistemi, si configura come un nuovo strumento enciclopedico, fondato sulla concatenazione delle conoscenze e non più come organizzazione del sapere e sistematica organizzazione degli studi. Il legame tra le due opere diviene possibile quando entrambe si fanno risalire al medesimo concetto greco di ἐγκύκλιος παιδεία, una formazione culturale basilare improntata ad un percorso progressivo e coerente, capace di aprire la via alla formazione superiore.

L'impostazione del libro, come si è detto, esime Viola da preoccupazioni di ordine archeologico e storico-artistico, con particolare riferimento alla storia dell'architettura nell'antichità o almeno nel mondo romano, che al contrario, come il titolo, di sicuro effetto nella sua perentoria formulazione, lascia, almeno in parte, auspicare. Più banale, ma forse più aderente al contenuto del saggio, sarebbe stato un titolo come »Le savoir de l'architecte dans le premier livre de Vitruve«!

Ad una lettura anche corsiva del testo, il lettore avverte l'assenza di qualsiasi rinvio all'evidenza archeologica e monumentale malgrado l'autore dia conto del contenuto dei singoli libri del trattato vitruviano, anche con l'ausilio di schemi grafici di sintesi.

È apprezzabile invece, a giudizio dello scrivente, il breve ma efficace profilo biografico di Vitruvio tracciato dall'autore sullo sfondo delle vicende politiche e della vita culturale dell'epoca (pp. 25–27 e p. 67 con opportuno rinvio ad un importante saggio di Emilio Gabba). Potevano essere ricordate, per la cronologia del personaggio, la carica di curator aquarum conferita da Agrippa nel 33

a. C. e il ricordo della chiusura del tempio di Giano 29 a. C. nella prefazione al primo libro.

Contemporaneo di alcune delle figure di spicco della cultura romana della tarda repubblica (Cicerone, Lucrezio e Varrone) tra l'età cesariana e quella proto-augustea, Vitruvio, come costoro, è il rappresentante di una cultura impegnata nell'organizzazione e nella trasmissione del sapere, greco di ascendenza e romano per progressiva e tenace assimilazione. Non la pura e semplice registrazione inventariale del sapere, ma la sua universalizzazione attraverso l'elaborazione di una teoria, è lo scopo di Vitruvio che, come lo stesso Cicerone, avverte l'esigenza di »rifondare e riorganizzare il sapere« (p. 26). Una nuova era, il saeculum novum, si apre per Roma sotto il dominio di Augusto e con essa una nuova mentalità. Cicerone, vittima dell'odio della guerre civili, non vedrà l'avvento dell'aurea aetas cantata da Virgilio, Orazio e Tibullo. Vitruvio vorrà invece, malgrado l'età non più giovane (cfr. 2 praef. 4: »mihi staturam non tribuit natura, facies deformavit aetas, valetudo detraxit vires«), essere partecipe del rinnovamento augusteo col richiamare l'ideale di virtus come principale dote morale dell'architectus, sul modello dell'oratore ciceroniano (p. 27).

Privilegiando una riflessione limitata agli aspetti programmatici dell'opera vitruviana, il saggio di Viola fornisce un contributo di modesto valore per l'antichista, desideroso invece di comprendere meglio il senso del »sapere dell'architetto«, della sua *encyclos disciplina*. La tendenza a volere quasi sganciare l'analisi del testo di Vitruvio da qualsiasi esegesi archeologica ha impedito all'autore di giovare di importanti, precedenti contributi anche nel campo da lui privilegiato della riflessione di carattere filosofico. È il caso del celebre passo del *De architectura* (I, 1, 3) nel quale si parla del già menzionato binomio »quod significat e quod significatur«, già acutamente esaminato da Ferri (in: *Miscellanea Galbati I* [Roma 1951] 151–158) e poi oggetto, da parte del medesimo, di una densa nota di commento nell'edizione del 1960 (rist. 2000, 88 s.). Parimenti assente è anche ogni riferimento all'illuminante introduzione di Stefano Maggi alla ricordata ristampa del Vitruvio di Ferri (Vitruvio Pollione. *Architettura* [dai libri I–VII] [Milano 2000] 9–39) con interessanti osservazioni conclusive sulla fortuna e l'uso del testo e dei principi vitruviani oggi.

I frequenti (troppi) interrogativi che punteggiano il testo (v. per tutti il caso di p. 24), non aiutano il lettore a seguire sempre il coerente sviluppo del pensiero dell'autore, così come si sarebbe desiderata la citazione dei passi vitruviani nella lingua originale, al fine di una più puntuale e diretta verifica delle loro esegesi e traduzione in francese.

Anche sul piano formale, il testo di Viola non è esente da critiche. Le liste bibliografiche si trovano disposte secondo un criterio tematico alla fine del volume e, in deroga alle norme correnti di citazione, prive dei rimandi alle singole pagine per gli articoli in riviste e, spesso, anche dell'indicazione dell'anno di pubblicazione. Il rapporto tra questa bibliografia e i contributi citati nelle

note a piè di pagina è nettamente squilibrato a favore dei titoli che compongono le prime, spesso senza riscontro nel corso del testo. Refusi, confusioni ed errate citazioni di titoli avviliscono una ricerca comunque volenterosa e non priva di spunti interessanti.

Napoli

Federico Rausa

Patrick Schollmeyer, **Römische Tempel. Kult und Architektur im Imperium Romanum**. Éditeur Philipp von Zabern, Mayence 2008. 192 pages, 164 figures en couleurs.

Ce livre dont la qualité éditoriale est éminente, puisqu'il s'inscrit dans la série que l'éditeur von Zabern consacre à des thématiques archéologiques qui peuvent intéresser un public cultivé mais pas forcément spécialisé, se recommande d'abord par le nombre et la beauté de ses illustrations: qu'il s'agisse des photographies en couleurs ou des plans et restitutions, tout l'apparat figuratif séduit d'emblée le lecteur le moins motivé. La relation toujours étroite entre le texte et les images, ainsi que les appels en rouge à ces dernières, permettent de suivre sans difficulté les développements les plus complexes et d'avoir immédiatement sous les yeux les documents qui les accompagnent. Même si le recours un peu fréquent à des restitutions synthétiques dont la qualité apparaît inégale dans le détail, ainsi que le schématisme systématique de certains plans peuvent susciter quelques critiques de la part des spécialistes, l'ensemble reste satisfaisant et en général efficace.

Dans une introduction brève, l'auteur définit clairement l'ambition et les limites de son propos, qui est de rendre autant que faire se peut la place qui était la leur dans les villes romaines aux édifices cultuels, en rappelant les modalités de leur utilisation et leur rôle dans la vie des communautés urbaines, de l'Afrique du Nord au sud de l'Angleterre, de l'Occident latin à l'Orient grec. Se fondant sur la diversité des horizons religieux et ethniques dont proviennent les dieux de Rome, il se donne pour tâche essentielle d'examiner les temples comme autant de témoignages de la variété, voire de la bigarrure culturelle de l'Empire, et de mettre en évidence, au-delà du concept trop général de romanisation, les tensions qui peuvent subsister en ce domaine entre intégration et particularismes. Il souligne que cette orientation correspond non seulement à sa formation mais aussi au fait que, selon lui, un archéologue classique ne saurait sans imprudence se pencher sur les problèmes techniques de la construction et sur les aspects dimensionnels ou proportionnels des plans et des élévations, seuls les «Bauhistoriker», au sens académique et germanique du terme, ayant les compétences requises pour de telles enquêtes.

Son livre ne sera donc pas un manuel («Handbuch») sur les temples romains, en raison du caractère relativement rapide de ses observations proprement

architecturales, mais aussi parce que l'ampleur du sujet conduit l'auteur à constituer une anthologie plutôt qu'un catalogue exhaustif de tous les édifices concernés. Il s'attachera plus particulièrement à définir, pour les étudiants, mais aussi éventuellement pour les historiens ou les philologues, l'aspect et la fonction des principaux types de temples.

Il aborde donc en premier lieu, en fonction du programme ci-dessus défini et sous une forme succincte mais claire, les aspects suivants, qui permettent de suivre aussi concrètement que possible les activités dont les édifices cultuels étaient le centre ou constituaient le décor: les actes liturgiques ou les gestes religieux qui se déroulaient dans les sanctuaires, les modalités de leur entretien ou de leur aménagement pour les fêtes périodiques, le rôle enfin des grands temples et de leurs dépendances dans la vie économique et les échanges sociaux. C'est ainsi que sont rappelées des données souvent oubliées sur les activités en tout genre suscitées par l'accueil des pèlerins, leur logement, les visites guidées qui leur sont proposées, comme à Delphes ou à Olympie, et la fabrication des objets votifs ou des «souvenirs» aux abords des lieux de culte, sans oublier le rôle politique assumé par certaines structures comme la tribune du temple du Divus Iulius sur le Forum romain. La question complexe du culte impérial fait l'objet d'une brève présentation d'ensemble où est mise en évidence la plus grande réceptivité qui caractérise en ce domaine l'Orient grec.

C'est ensuite la typologie et l'ornementation des édifices eux-mêmes qui retiennent l'auteur, avec une soigneuse distinction entre les temples de tradition étrusque, ceux qui procèdent de la tradition grecque, et les formes locales rémanentes en diverses régions de l'Empire, telles les Gaules ou l'Afrique romaine. Même si la chronologie et l'évolution des formes ne sont pas négligées, les développements de ce chapitre valent surtout pour les définitions qu'elles contiennent, et les plans ou élévations qui les illustrent. La question des ordres intérieurs, de la localisation et de la nature des statues cultuelles, ainsi que les acquis les plus récents sur la polychromie des édifices romains sont évoqués avec des indications et des images aussi précises que possible. En quelques pages remarquablement documentées sont enfin reconstituées, au terme de ces chapitres généraux, les diverses opérations qui président à l'élaboration et à la consécration d'un temple, depuis la répartition des tâches entre le promoteur, les architectes et les entrepreneurs, jusqu'au choix des plans, à celui des matériaux, aux techniques de construction, et aux cérémonies de la dédicace.

Ces considérations préliminaires, compte tenu de leur niveau de généralité, fournissent une base de réflexion de bonne qualité, en ce que non seulement elles présentent les choses sous une forme vivante et attrayante, mais aussi intègrent quelques-unes des orientations les plus récentes de la recherche contemporaine, même si l'on peut regretter, entre autres, que les travaux de John Scheid (par exemple *Religion et piété à Rome* [Paris 1985]; *Quand faire c'est croire. Les rites sacrificiels des Romains* [Paris